

NOTIZIARIO

della comunità del personale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

N. 145 – aprile 2025 ¹

I N D I C E

L'ISTITUZIONE

Katia Biondi e Paolo Ferrari, Inaugurazione, il Rettore annuncia un patto educativo per l'Al e il Piano Africa	p.	2
Mons. Claudio Giuliodori, Il cuore pulsante della fede	p.	5
Don Giorgio Begni, Madre e figlio	p.	6
I colleghi che l'11/12/2024 hanno ricevuto la medaglia per il pensionamento	p.	10

LE NOSTRE ASSOCIAZIONI

<i>A.A.S.P.U.C. - Associazione di Assistenza e Solidarietà fra il Personale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore</i>		
27 giugno 2025: Festa del Sacro Cuore: Trenino rosso del Bernina - Livigno	p.	11
<i>ASSOCIAZIONE "PIERO PANIGHI"</i>		
In memoriam	p.	12
Le scuole elementari di Castiglione d'Adda dedicate a Roberta Grazzani	p.	15
I colleghi ci scrivono	p.	15

LE RUBRICHE

PROSA, POESIA E ALTRO

Fra Carmine Giovanni Ferrara Ofm, Il Cantico delle creature: la luce in fondo al buio	p.	16
Maria Rossignoli, Guardare al passato per abbracciare il futuro: brevi cenni storici sulla Caserma Garibaldi	p.	19
Agostino Picicco, La meraviglia da afferrare, ripensando alla maestosità della vita	p.	21
Antonio Agazzi, Chiesa "ospedale da campo" ...	p.	21
Giuseppe Strazzi, Semplicità e saggezza	p.	22

¹ Tutti i numeri del Notiziario sono disponibili online sul sito www.aaspuc.it

Giuliano Balestrero, Parliamo un po' di vino	p.	23
Libero Ranelli, Ricordi di vita universitaria	p.	24
<i>L'ANGOLO DEI LIBRI</i>		
Antonio Agazzi, "Giacomo Matteotti: un italiano diverso" ...	p.	26
<i>IN CUCINA</i>		
Concetta Federici, Pasqua in cucina	p.	31
AVVENIMENTI DI CASA NOSTRA	p.	34
LA REDAZIONE INFORMA	p.	35

L'ISTITUZIONE

INAUGURAZIONE, IL RETTORE ANNUNCIA UN PATTO EDUCATIVO PER L'AI E IL PIANO AFRICA (per gentile concessione di Cattolicanews)



«Se dovessi riassumere l'essenza delle linee programmatiche del mio mandato rettorale ricorrerei alla formula secondo cui l'Università Cattolica del Sacro Cuore deve essere la migliore università *per* il mondo, non semplicemente la migliore università *del* mondo». Si è presentata con queste parole, pronunciate nel primo discorso inaugurale da rettore, la professoressa **Elena Beccalli**. Alla cerimonia di apertura dell'anno accademico 2024-2025, che si è svolta nell'Aula Magna dell'Ateneo **venerdì 17 gennaio**, sono intervenuti l'arcivescovo di Milano e presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi superiori **Mario Delpini**, il ministro per l'Università e la ricerca **Anna Maria Bernini**, il Premio Nobel per la pace 2011 **Leymah Gbowee** e l'economista ghanese **Ernest Aryeetey**. Molte le alte cariche dello Stato e le autorità religiose presenti, tra le quali il cardinale **Peter Turkson**.

Ma che cosa significa essere la migliore università *per* il mondo? Il rettore Beccalli ha individuato tre linee ideali da percorrere: «*servire il sapere* con uno sguardo lungo e integrale per elaborare nuovi paradigmi, *far dialogare le discipline* per evitare di cadere nella parcellizzazione, *educare donne e uomini di valore* per insegnare a riconoscere la verità. Una visione che presuppone, per la sua attuazione, il coinvolgimento dell'intera famiglia universitaria e assume una valenza più ampia perché si interseca con una generale riflessione sul presente e sul futuro del sistema universitario».

In quest'ottica, ha detto nel suo saluto il presidente dell'Istituto Toniolo, l'arcivescovo di Milano **Mario Delpini**, l'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore «si celebra anche come invettiva contro la banalità». L'Ateneo la contrasta «perché propone di intendere il sapere come un fattore della sapienza», «perché propone lo studio del passato come una memoria che impedisce di appiattirsi sul presente e di ignorarne le radici», «perché si propone come università, cioè come luogo di incontro dei saperi e come contesto propizio per la ricerca della verità, cioè non solo della specializzazione sul particolare», «perché propone la dimensione umanistica di ogni competenza», «perché offre un contesto in cui le cose sono anche segni, gli oggetti sono anche messaggi», «perché intende la conoscenza come relazione».

Nel suo saluto il ministro dell'Università e della ricerca **Anna Maria Bernini** ha parlato delle studentesse e degli studenti come «il capitale umano, la forza, il detonatore del nostro impegno ed entusiasmo per rendere sempre più empatica e inclusiva la nostra comunicazione del sapere». E, affrontando le questioni cruciali per la conoscenza, ha affermato che «chi sa tenere insieme tecnologia e umanesimo, può vincere la sfida dell'intelligenza artificiale. AI e algoritmi hanno senso se ruotano intorno alla centralità della persona».

Su questa linea, il rettore Beccalli ha indicato due temi prioritari riguardanti le studentesse e gli studenti. «Il primo attiene al loro ruolo: siamo convinti che non siano *utenti* ai quali offrire un servizio, come una consolidata tendenza ci indurrebbe a fare, quanto piuttosto *persone* animate dalla speranza di vivere un'esperienza educativa che valorizzi le loro intelligenze multiple, ossia i tre linguaggi della testa, del cuore e delle mani spesso evocati da Papa Francesco. Il secondo tema riguarda il loro futuro: riteniamo che le università debbano preparare le classi dirigenti e le generazioni del domani nella consapevolezza che la professionalizzazione non è in alcun modo in sé sufficiente e, soprattutto, che non è il solo fine da indicare come orizzonte del percorso universitario».

Nella seconda parte del suo discorso la professoressa **Beccalli** ha affrontato «alcuni dati allarmanti relativi alle disuguaglianze educative» che possono essere affrontate anche attraverso la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale. «Ciò che propongo è un Patto educativo per le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale» ha detto il rettore, secondo cui il presupposto «è che l'educazione può trarre benefici dalle nuove tecnologie quando queste fungono da mediatori, senza che esse diventino un fine in sé».

Tre le questioni aperte da affrontare. «La prima è capire come l'intelligenza artificiale possa contribuire a perfezionare i metodi di insegnamento tradizionali, individualizzando l'approccio pedagogico per renderlo più adeguato al contesto senza, però, snaturare la conformazione epistemologica di istituzioni accademiche come la nostra. La seconda tocca l'aspetto della ricerca: l'Università Cattolica è il luogo ideale per far dialogare le discipline umanistiche e sociali con l'intelligenza artificiale. La terza questione attiene agli investimenti per colmare le disuguaglianze di natura tecnologica, che possono generare polarizzazioni tra chi usa e chi non usa l'intelligenza artificiale, alla luce del crescente digital divide tra i paesi». In particolare, la previsione di un aumento della popolazione globale di laureate e laureati richiede di «destinare risorse alla digitalizzazione per rendere accessibili i percorsi universitari a coloro che vivono nelle aree più povere del pianeta».

Per tutti questi motivi, «il *Patto educativo per le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale* dovrà necessariamente coinvolgere studenti, ricercatori, attori istituzionali e società civile» e si inserisce nel Patto educativo globale di Papa Francesco.

A conclusione del suo discorso, il rettore ha proposto un primo «banco di prova» per questa proposta. Si tratta del *Piano Africa* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, «una struttura d'azione, in coerenza con l'indirizzo di sempre maggiore apertura dell'Ateneo, che mira a porre il continente africano al cuore delle progettualità educative, di ricerca e di terza missione. Secondo uno spirito di reciprocità, l'Università Cattolica intende ampliare i percorsi per la formazione di giovani africani *in loco* o nel nostro paese, diventare polo educativo per i giovani africani di seconda generazione che vivono in Europa, spesso ai margini, pur rappresentando una parte rilevante del nostro futuro, nonché rendere sempre più sistematiche le esperienze curriculari di volontariato per i nostri studenti. L'aspirazione è diventare l'università europea con la più rilevante presenza in Africa, attraverso *partnership* con atenei e istituzioni locali, nell'ottica di un arricchimento vicendevole, per la formazione integrale delle persone e la promozione della pacifica convivenza sociale». L'Africa sarà al centro anche delle giornate inaugurali che si terranno nelle altre sedi dell'Università Cattolica.

«Proprio l'intelligenza artificiale e l'Africa, su cui il Governo punta moltissimo con il Piano Mattei», ha inoltre dichiarato nel suo saluto il ministro Bernini, «sono i protagonisti di questi tempi ed è importante che siano state messe insieme in questa inaugurazione dell'anno accademico per identificare uno scenario futuro profondamente innovativo».

La cerimonia è proseguita con le prolusioni affidate al Premio Nobel **Gbowee** e al professor **Aryeetey**, accomunate dal potere trasformativo dell'educazione.

Non a caso Leymah Gbowee, che con il suo movimento femminile ha dato un impulso determinante alla fine della seconda guerra civile in Liberia favorendo così la costruzione della pace, ha raccontato che all'indomani del Premio si è dedicata a creare una fondazione per permettere alle ragazze di studiare. Ed è quello che tuttora fa la Gbowee Peace Foundation Africa (GPFA), che ha sede a Monrovia in Liberia e offre opportunità di sviluppo educativo e di leadership per donne e giovani.

«Sono convinta che l'educazione sia un'assicurazione sulla vita e l'istruzione un investimento a 360 gradi. Perché non si studia solo per arricchirsi, ma per trasformare sé stessi e il mondo, per dare dignità alle persone, per capire che, indipendentemente dal colore della pelle, siamo tutti esseri umani e dobbiamo rispettarci». È per questo che per la Premio Nobel «l'essenza della pace non è assenza di guerra, ma creazione di condizioni che diano dignità a tutti. Se ciascuno in un paese può dire di vivere “in dignità” allora in quel paese c'è la pace. Il valore della formazione sta nel riconoscere l'umanità dell'altro. È importante, in quest'ottica, lo scambio tra l'Università Cattolica e l'Africa per il confronto intellettuale, la ricerca e il riconoscimento dei doni e dei talenti reciproci».

Di investimento sulle giovani generazioni africane ha parlato anche il presidente del Consiglio di amministrazione dell'African Economic Research Consortium, già Segretario generale dell'African Research Universities Alliance, **Ernest Aryeetey**, secondo cui «le strutture economiche di molti Paesi dell'Africa subsahariana non si sono trasformate a sufficienza per creare un numero di posti di lavoro adeguato a soddisfare la crescente domanda della popolazione giovanile. Inoltre, molte iniziative trascurano lo sviluppo di competenze trasversali essenziali. E spesso anche le barriere culturali limitano la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. La necessità di approcci trasformativi a lungo termine che affrontino queste sfide strutturali sta diventando sempre più urgente. Per affrontare efficacemente la crisi della disoccupazione giovanile in Africa è necessario uno sforzo comune che affronti direttamente le principali sfide strutturali del continente».

Va proprio in questa direzione il *Piano Africa* dell'Università Cattolica che ha al centro la sfida educativa, come ha ribadito il rettore chiudendo il discorso: «Anche grazie alle opportunità offerte dal digitale, l'educazione potrà rappresentare l'effettivo motore propulsivo per l'elaborazione di seri percorsi di pace, per la riduzione delle disuguaglianze tra diverse regioni del pianeta e per la formazione di donne e uomini orientati al perseguimento del bene comune. Ecco la forza dell'*education power*».

Katia Biondi e Paolo Ferrari

IL CUORE PULSANTE DELLA FEDE

(tratto da Cattolicanews del 29 ottobre 2024)

«*La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*» (Os 2,16). Con queste parole di infinita tenerezza e di grande intimità il profeta Osea descrive il modo con cui Dio guarda alle sue creature e si prende cura di esse. Quello del cuore è pertanto il linguaggio privilegiato di Dio perché è l'unico in grado di svelare le profondità del suo amore. La via maestra per entrare nel mistero dell'amore salvifico del Padre è pertanto quella del Cuore di Gesù a cui è dedicata la quarta Enciclica di Papa Francesco: "*Dilexit nos*" (24 ottobre 2024).

Dopo averci abituato a testi di grande respiro teologico, pastorale e sociale come la *Lumen fidei* (2013), scritta assieme a Benedetto XVI, la *Laudato si'* (2015) e la *Fratelli tutti* (2020), questo documento dedicato al Cuore di Gesù potrebbe apparire un arretramento su posizioni più spirituali e devozionali. In realtà si tratta di una messa a fuoco dell'essenza e del nucleo incandescente della stessa fede cristiana. La ragione ultima per cui **Papa Francesco** riprende e ripropone un tema che sembra appartenere alla spiritualità di matrice più devozionale è proprio quella di recuperare un filone di grande ricchezza e suggestione per l'esperienza di fede, in grado di intercettare sensibilità e domande degli uomini e delle donne del nostro tempo, offrendone una solida interpretazione teologica e pastorale.

Nella visione di Papa Bergoglio «in questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore; mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte» (n. 9). Questa ri-centratura antropologica non deriva da una urgenza solo di carattere esistenziale e culturale, ma scaturisce dalla necessità di recuperare una chiave teologica sintetica che riporti l'azione salvifica di Dio a diretto contatto con l'esperienza umana. Così il Papa ripropone in termini nuovi, e per molti versi suggestivi, una teologia del "*cuore a cuore*" (cfr. nn. 26; 132; 134; 144; 147) dove l'incontro con la persona di Cristo, non si perde in formule astratte o in rigorismi morali, ma avviene a partire dalla partecipazione al cuore pulsante del suo amore che si è manifestato, nella sua espressione più alta e provocatoria, attraverso il costato squarciato sulla Croce. È questo il luogo sorgivo e sacramentale del suo amore infinito e irrevocabile da cui scaturisce per tutti e per sempre una immensa effusione di grazia salvifica.

Nei 220 paragrafi suddivisi in cinque capitoli, attraverso cui si sviluppa l'Enciclica, papa Francesco offre un suggestivo approfondimento di carattere antropologico sulla peculiare rilevanza del cuore dal punto di vista culturale, sociale e religioso (cap. I) riprendendo poi il grande patrimonio di riflessione biblica (cap. II) che si pone a fondamento dell'elaborazione teologica e del magistero (cap. III) per ripercorrere poi tutta la lunga tradizione, patristica e spirituale, che nel corso dei secoli ha posto in luce la ricchezza del riferimento al Sacro Cuore (cap. IV) e per concludere con un'efficace attualizzazione su come oggi il riferimento al Sacro Cuore possa e debba guidare la vita del credente e la missione della chiesa (cap. V). L'ampia trattazione, ricca di citazioni e di rimando alle fonti, aiuta a comprendere come il riferimento al Sacro Cuore non sia riducibile ad un'espressione di un filone tra gli altri della spiritualità, ma debba essere recuperato come dimensione costitutiva della fede e della testimonianza cristiana.

Non mancano efficaci rimandi alle sfide del nostro tempo come quando ricorda che «nell'era dell'intelligenza artificiale, non possiamo dimenticare che per salvare l'umano sono necessari la poesia e l'amore» (n. 20). Per questo la riflessione si fa quasi preghiera quando esorta ad andare incontro «al Cuore di Cristo, il centro del suo essere, che è una fornace ardente di amore divino e umano ed è la massima pienezza che possa raggiungere l'essere umano. È lì, in quel Cuore, che riconosciamo finalmente noi stessi e impariamo ad amare» (n. 30). Proprio perché espressione del nucleo incandescente dell'amore divino incarnato nell'umano, dal Cuore di Cristo scaturisce anche l'operosità del cristiano che non si ripiega su se stesso ma trae ragioni ancora più forti per il suo impegno nella trasformazione delle realtà terrene. La costruzione della "Civiltà dell'amore", intesa

anche come opera di riparazione, «esige una spiritualità, un'anima, un senso che le conferiscano forza, slancio e creatività instancabile. Ha bisogno della vita, del fuoco e della luce che vengono dal Cuore di Cristo» (n. 184).

Il testo attinge a tutta la vasta e ricca tradizione teologico-spirituale legata a figure che hanno contribuito ad approfondire e divulgare la spiritualità del Sacro Cuore (cfr. nn. 109-150). Tra di essi non sono citati i fondatori dell'Università Cattolica, non a caso dedicata al Sacro Cuore come sintesi sapiente di ogni scienza e di ogni sapere, ma sappiamo quanto questa spiritualità abbia segnato la vita e l'opera di P. Agostino Gemelli e della beata Armida Barelli che avevano fatto proprio uno degli slogan più efficaci di tale tradizione: "*Sacro Cuore mi fido di te*". Questa Enciclica sarà pertanto preziosa anche per riprendere e approfondire l'ispirazione originaria dell'Università Cattolica e verificare come tale dedizione sia ancora oggi fonte di straordinaria fecondità e motivo di rinnovato impegno educativo e culturale.

✠ Claudio Giuliodori

Assistente Ecclesiastico Generale dell'U.C.S.C.

MADRE E FIGLIO

È domenica sera: 16 marzo, giorno e mese che nel 1978 segnarono la storia della nostra Repubblica, essendo l'anniversario del rapimento di Aldo Moro e dell'uccisione della sua scorta. Convinto che chi non coltiva la memoria storica è candidato a ripetere gli stessi errori, si fermano qui le mie parole e lasciano spazio ad alcune righe della madre dello statista, perché siano provocazione alla pace. Così come aggiungo una riflessione del figlio Aldo sull'Università. Mi paiono provocazioni attuali, l'una mentre la "terza mondiale a pezzi" lascia l'animo nel turbamento; l'altro corposo testo, antico e insieme attuale, contiene croccanti spunti di riflessione.

Se ogni cuore umano è spezzato da tante stragi, da tanti dolori, il cuore dei cristiani, raffinati alla scuola sublime del Re della pace, della giustizia, del rispetto reciproco, non può non gemere di più; non può non sentirla intera, immensa, infinita la sciagura di tanti popoli stritolati da mille privazioni, da stenti, da palpiti, da dolori inenarrabili. Il lutto di ogni cristiano – lutto intimo, non interrotto, il lutto dei milioni di fratelli travolti dalla guerra dilagante: è perplessità continua del cuore cristiano che sente le sventure lontane come ripercosse sulla propria casa, sui propri cari sul proprio cuore! (FIDA STINCHI, madre di Aldo Moro)

ALDO MORO, PROBLEMI DELL'UNIVERSITÀ (1942)

Tornano in tempi nuovi vecchi problemi e si ripropongono attuali e vivi: così quello dell'Università. Mentre cresce ogni giorno più il numero degli studenti iscritti, è evidente, d'altra parte, un allontanamento da essa come organismo spirituale e di cultura. I giovani ne vanno perdendo sempre più l'amore, forse anche neppure ne conoscono il vero volto; divenuti massa, né frequentano né studiano, e l'Università minaccia di degradarsi al rango di macchina che, una volta pagata la moneta delle tasse e girata la manovella dell'esame, offre il diploma bello e pronto per l'uso.

Il disinteresse per la vita universitaria non è solo di quegli studenti – sempre più numerosi – che alla vita universitaria partecipano solo parzialmente in quanto costretti a cercare un impiego, che d'altra parte non soddisfa da solo le loro aspirazioni, ma anche dei migliori; mentre poi – ed è fatto estremamente negativo – negli studenti impiegati non si coglie affatto, come si aspetterebbe, un simpatico disappunto quasi per una vitale esperienza vitale perduta, per un mondo bello, in cui si

possa vivere con umana vibrazione, che resti precluso per contingenze dolorose ai meno fortunati. I migliori, fra questi, a loro volta, aspirano ad una più intensa attività spirituale autonoma ed al contatto con i compagni più pensosi. Gli uni e gli altri cercano forse altrove qualche cosa che l'Università non sa dare? La crisi degli universitari di oggi di fronte alla scuola superiore, l'allontanamento da questa, sia per l'impiego, sia per una diversa (e si spera più feconda) esperienza spirituale mi paiono espressioni di una profonda sfiducia di fronte ad una istituzione che non riesce a parlare un linguaggio che i giovani capiscano, che non sa dire parole che vadano al cuore e servano alla vita.

C'è qualche cosa che sembra ai giovani del nostro tempo più decisivo ed urgente dell'apprendimento scientifico e dell'impadronirsi di una tecnica per l'esercizio professionale; c'è il problema della vita che urge coloro che hanno vent'anni, c'è un bisogno immenso di sapere, prima di tutto, quello che fa bella e buona la vita, che la fa degna di essere vissuta, perché lo studio, la professione, la tecnica hanno valore e significato solo se la vita, a sua volta, ha valore e significato. Io ho sentito coloro che escono dalla scuola media affermare che la loro curiosità e la loro ansia sono, più che per l'università, per la vita; che la vita sembra rivelarsi allora, come un mondo nuovo e immenso, al giovane.

Il giovane non si "lascia" mai vivere: ha bisogno di una ragione per accettare la vita. Io ho avuto la fortuna di un'esperienza ricchissima di contatti con gli universitari e nelle posizioni più favorevoli per osservare la loro anima; ne ho ricavato la certezza che nel giovane ci sono quasi sempre (finché il mondo non sia affrettato a soffocarle) ricchezza e sensibilità spirituale, un desiderio vivissimo di possedere la vita e di fare in questa qualche cosa di bello e di buono. Come pure, purtroppo, ho osservato diffusa la sfiducia di trovare nell'ambito dell'Università un aiuto dato con animo largo e cordiale per la ricerca dei valori e l'adesione ad essi, nei quali veramente e solamente si costruisce l'uomo.

Questo vorrebbe essere un richiamo alla funzione educatrice e formativa, che è caratteristica, come di tutta la scuola, anche dell'Università, se è vero che da questa vengono fuori i professionisti, coloro che attraverso una specifica competenza tecnica esplicano un servizio sociale, che ha il carattere di una autorità bene intesa e di una direttiva data, con chiarezze di idee, forza d'amore, senso vivo e operante di solidarietà umana, alle altre classi sociali. Un richiamo, vorrei dire, alla funzione umana dell'Università e della scuola. Il quale potrebbe sembrare superfluo per cose tanto ovvie, se noi non dimenticassimo spesso proprio queste, che son poi le più grandi, le più umane, quelle che dovrebbero insegnarci di più. Né si dica che il giovane giunge all'Università, quando nella famiglia, nella scuola, nelle istituzioni politiche e religiose ha compiuto quasi del tutto la sua educazione ed ha formato la sua personalità. Mostreremmo così di ignorare quella crisi profonda della gioventù, per cui ogni precedente conquista di idee e di valori, anche la più solida, anche quella ottenuta nel modo più personale, vien messa in forse dal sorgere nel giovane della personalità dell'uomo, ond'egli vuol fare, non può non fare anzi, da sé esperienza del mondo e della vita, di cui egli e non altri deve ricercare il significato di verità. Nessuno schema è valido in questa età, se non sia stato verificato da questa esperienza nuova, più larga, veramente autonoma, dove l'intelligenza non dice la parola decisiva, ma piuttosto collabora, chiarendole e ordinandole, con le altre mille voci, che esprimono tutte le esigenze del giovane. Processo, questo, pieno di pericoli ed insieme immensamente fecondo, nel quale il giovane cerca dovunque indirizzo ed appoggio, restando però estremamente diffidente di fronte anche alla più lontana possibilità che questi siano dati con meno delicatezza e comprensione, di quante siano necessarie per salvare la sua autonomia spirituale. Non è da stupire perciò che egli guardi all'Università, né che la trovi, purtroppo, infinitamente più piccola della sua vita.

Qui cadono opportune alcune osservazioni. Una riguarda i rapporti tra Università e vita, anzi per intenderci meglio, vita professionale. Anche qui cose molto ovvie, ma alle quali abbiamo il torto di non pensare abbastanza specie dall'angolo visuale delle esigenze dell'insegnamento universitario. Intanto è evidente una cosa: ogni risoluzione del problema della vita individuale nell'universitario è un fatto di rilievo sociale, in relazione soprattutto ai problemi di vita di coloro con cui il professionista si incontrerà domani, specie nella cerchia sociale che costituisce l'ambiente della sua professione, la

quale nel mettere a disposizione della collettività una competenza, vive essa stessa di una amorosa solidarietà umana; onde è, intrinsecamente, umana, sociale, politica. Medico, avvocato, ingegnere, maestro non sono persone che sanno, possono e fanno, ma uomini accanto a uomini, che appunto nel sapere, nel potere e nel fare, sentono come propri i problemi degli altri e contribuiscono così a sviluppare eticità e civiltà.

Tutto questo consente d'intendere il significato non limitato all'oggi dell'ansia del giovane verso la vita, che è preparazione ad una umana responsabilità sociale. E' il binomio professione-vita (intesa questa nel suo significato più completo) che colorisce, dandogli risalto, il binomio Università-vita. L'umanità, la socialità, la politicità, cioè i valori veri e profondi della professione, son nettamente condizionati dalla umanità, la socialità, la politicità della vita universitaria. L'Università è troppo spesso pura preparazione per un compito tecnico da esplicitare, perché possa adeguare lo slancio dell'anima che, attraverso l'oggi costruttivo di un'esperienza universitaria totale, tende ad un domani che sia appunto umanamente e socialmente fecondo. L'Università è abbandonata perché resta estranea al profondo slancio vitale del giovane, insensibile al dono che questi crede di dover fare, ch'essa né giustifica, né incoraggia, né accompagna.

Il desiderio di vita del giovane è dunque desiderio di vita sapiente, dove sapienza ha il significato suo più bello, di una conoscenza varia, vitale, operosa, che parte dalla vita e alla vita ritorna. Questo è importante stabilire, perché altrimenti né si intende il senso profondo della crisi, né si coglie l'insufficienza di certe esperienze, che hanno pure, indubbiamente, il loro valore. Quando infatti si parla di studenti di Università, è da ricordare che questi vengono fuori da una complessa esperienza intellettuale, che continua appunto durante gli anni degli studi superiori. La scuola è responsabile (ed è il suo grande titolo di nobiltà) per aver affinato e condotto l'intelligenza, per vari ordini di ricerche, fino a farne uno strumento sensibilissimo, che dà un tono alla personalità. Una volta sprigionate queste forze, la scuola ha la formidabile responsabilità di non arrestarne lo slancio, ma anzi di incoraggiarlo e sorreggerlo, quando l'intelligenza scopre, nell'insufficienza di ogni scienza particolare e di ogni arida erudizione, la vocazione ad essere pienamente se stessa nel sapere quello che soprattutto conta sapere e senza del quale nessuna cognizione vale. Precludere all'intelligenza questo orizzonte più largo, vorrebbe dire negarla; farla strumento di tecnica, di scienza, di erudizione e toglierle la possibilità di attingere quello che riguarda l'uomo e i suoi valori, equivale a negare la vita.

Ciò spiega l'insufficienza di ogni esperienza, che non sia fatta nello spirito, e quasi in continuità ideale, di questa ricerca dell'intelligenza protesa verso la sua meta ultima.

E' perciò che l'impiego, nel quale tante volte si nasconde un profondo desiderio di accostamento alla vita, non essendo il prolungarsi in questa dell'Università, ma esperienza autonoma, anticipata e pericolosa, fa spesso più male che bene, determinando una mentalità mediocre e rinunciataria. Per la stessa ragione l'introduzione del lavoro accanto allo studio universitario e compenetrato in esso, sarà feconda solo a patto che sia il lavoro espressione di una intelligenza protesa verso la vita e desiderosa come una conferma in una concreta esperienza che abbia sensibile il segno della costruttività operosa, della fecondità, vorrei dire, della generosità della vita.

Il momento essenziale dell'esperienza universitaria è, a mio avviso, in un insegnamento aderente alla vita, in una ricerca di valori, che, nell'attesa del domani che sarà di vita piena, chieda sin da ora una sua esperienza, ma solo come integrazione e riprova di una ricerca culturale, dove l'intelligenza abbia soddisfatto le sue esigenze più profonde.

Ora quel che l'Università insegna è il più delle volte soltanto scienza del particolare; essa si riduce alla pura comunicazione di competenze, sia pure altissime, cui manca il riferimento a quei fondamentali problemi umani che rendono viva la scienza e ce la fanno sentire nostra. Qui occorrerebbe fare un lungo discorso sulla validità e sul significato della scienza, cosa che non è possibile qui; mi limiterò a ricordare come, per esempio, negli studi giuridici si avverta l'insufficienza dell'oggetto di indagine così concepito ed il bisogno di un approfondimento sul piano generalmente umano. Ma quel che più conta è l'animo con cui si insegna, il metodo, cioè il modo di essere concreto

della vita universitaria nel rapporto quotidiano dei maestri coi giovani, il quale dovrà essere amichevole, cordiale, umano ed accomunare nell'amore alla vita professori e studenti. Così il problema dell'Università mi pare più di uomini che di ordinamenti; problema di capacità ad esplicitare un compito tanto alto, quale è quello educativo e formativo, e quindi di sempre rinnovata ed affinata sensibilità, che sia pronta a cogliere ansia di problemi e possibilità di soluzioni nell'anima dei giovani. Perciò saggiamente ci si è astenuti negli ultimi anni, pur in un ambiente per forza di cose condotto alle innovazioni, dal riformare programmi e ordinamenti e si è fatto invece richiamo agli uomini, nella speranza che essi, con tutte le forze dell'ingegno e del cuore, sappiano dare all'Italia, in questo momento di storia, la scuola universitaria di cui essa ha bisogno.

Potremmo dire, in conclusione, che l'Università va umanizzata, rendendone il rapporto di insegnamento, ufficiale e non ufficiale, un rapporto umano, vorrei dire di amicizia nel senso più alto e nobile della parola; nel quale riesca fecondo, per la formazione della personalità, anche il più particolare apprendimento e venga messa in luce, dove appena sia possibile, la profonda umanità della scienza. Così lo studio stesso apparirà sempre caldo di vita, fatto che riguarda il profondo io del giovane e non può restare tra i suoi interessi collaterali. Che se il giovane non studia, è proprio perché non sente lo studio come cosa sua, centrale, appassionante, ineliminabile. E così verrà inteso, se egli, con l'aiuto del maestro, ne verrà cogliendo ora per ora il senso umano, se il maestro saprà scendere spiritualmente almeno, e qualche volta materialmente, dalla sua cattedra, per farsi vicino al giovane, tanto che questi senta la sua umanità dolorante e pur serena, la sua comprensione per tutti e per tutte le cose. I giovani – l'esperienza di tutti i giorni lo conferma – gradiscono immensamente questo contatto, purché non si risolva nel comprimerne la personalità per l'accettazione passiva delle idee e della prassi del professore, ma solo nell'aiutare lo studente, quand'egli attua quel ritorno in se stesso e quella più attenta osservazione del proprio mondo, che gli consentono di cogliere i valori della vita. Essenziale è che il giovane senta chi insegna nell'Università come persona che gli vuol bene, lo comprende, è pronto ad aiutarlo; come uomo che apprezza la sua giovinezza e ripone in essa la sua fiducia; che si senta amato e preso sul serio.

Perciò mi pare contro operante certo atteggiamento sprezzante o appena sufficiente in sede di esami, dove sembra che lo sforzo, tante volte notevole e serio, del giovane nello studio non riceva abbastanza attenzione da parte del professore. Anche se, com'è tante volte purtroppo, l'esame è il primo ed unico incontro tra professore e studente, bisogna che esso dia, in un'atmosfera di serenità, di serietà, di umanità, l'impressione di un bel mondo nel quale si possa vivere in modo più fecondo e ne lasci come la nostalgia. Bisogna che lo studente trovi nell'Università, nel rapporto di amicizia con i maestri e i compagni, i motivi essenziali per la sua formazione, che trovi cioè scienza, sapienza, esperienza di vita.

Certo restringere l'esperienza del giovane alle aule universitarie, vorrebbe dire negargli il contatto con il vasto mondo in cui deve immergersi, per essere uomo completo del suo tempo; e perciò è opportuno che vi siano organizzazioni para-universitarie, che accompagnino e indirizzino il giovane nella sua esperienza di vita sotto il profilo religioso o civile e perciò sempre in largo senso umano. Ma inammissibile è la frattura che troppo spesso divide l'Università (mondo della scienza) da quelle organizzazioni (mondo della vita). La differenza di funzioni, che indubbiamente sussiste, è differenza soltanto in grado; quello che conta è l'unità dell'indirizzo e dello spirito, per cui trascorra il giovane dall'una alle altre, sentendo che, in esperienze così diverse, è pure una medesima vita che si svolge, con gli stessi indirizzi e per le stesse mete; che, con l'accentuazione di questo o quel motivo, si tende a formare l'uomo intero. Sicché lo spirito stesso dell'Università quelle produca come integrazione e non come sostituzione; e il giovane le ami tutte ed in tutte veda svolgersi piena e feconda la sua giovinezza che lo forma per la professione, la famiglia, la vita sociale e, infine, per il suo destino eterno; nello studio, nella interiorità, nell'amore operoso, nell'azione pratica, nello sport, nella solidarietà sociale e civile.

(Testo proposto da don Giorgio Begni)

I COLLEGHI CHE HANNO RICEVUTO LA MEDAGLIA PER IL PENSIONAMENTO

Lunedì 11 dicembre 2024 presso l'aula Pio XI ha avuto luogo la cerimonia di consegna della medaglia ai colleghi che sono andati in pensione nel 2024. Come di consueto pubblichiamo l'elenco dei colleghi e la foto dei premiati nella cerimonia fornita dalla Funzione Comunicazione (credits Università Cattolica del Sacro Cuore).

Sede di Milano

DONATIELLO Euprepio
GANASSALI Fabrizio
GATTI Emanuela
GRANDI Daniele
LIBERIO Giuseppina
MACCHI Chiara Francesca
MARIANI Giuseppina

MILLEFANTI Paola
PISONI don Ambrogio
PRINA Claudio
RE Domenico
ROSI Aldo
ZANELOTTI Ambrogio

Sede di Piacenza/Cremona

DIOLI Riccardo



LE NOSTRE ASSOCIAZIONI



ASSOCIAZIONE
DI ASSISTENZA E SOLIDARIETÀ
FRA IL PERSONALE
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA
DEL SACRO CUORE

FESTA DEL SACRO CUORE 2025

TRENINO ROSSO DEL BERNINA - LIVIGNO

Il Consiglio dell'Associazione desidera informare i lettori che la festa del Sacro Cuore quest'anno è il **27 giugno**. Come di consueto ci sarà la gita, il cui programma è in corso di definizione e verrà pubblicato sul prossimo numero del Notiziario. Durante il pranzo verrà consegnato il premio Fedeltà.

Vi invitiamo a partecipare numerosi.

Fabrizio Bergamo



ASSOCIAZIONE "PIERO PANIGHI"
FRA EX-DIPENDENTI DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE
(queste pagine sono curate da Franco Malagò)

IN MEMORIAM

Solo il 2 gennaio scorso abbiamo ricevuto la comunicazione della morte, avvenuta a metà luglio 2024, del collega pensionato ERNESTO BURZONI, di anni 84, che era in pensione dal 31 maggio 1995.

La collega Maurizia Fornaroli di Piacenza ci ha fornito un profilo di Ernesto: *Ha lavorato come Tecnico di laboratorio presso l'Istituto di Chimica della Facoltà di Agraria, compito che svolgeva con passione e orgoglio. Per diversi anni è stato sindacalista della Sede di Piacenza, svolgeva anche questo incarico con attenzione e determinazione. Sono sicura che tutti coloro che l'hanno conosciuto lo ricordano con piacere e affetto.*

Ricordiamolo al Signore e ai suoi familiari vadano le nostre sentite condoglianze.



Il 7 gennaio 2025 abbiamo saputo che lo scorso 23 dicembre 2024 è mancato il nostro collega pensionato GIUSEPPE ROMITO, di anni 77, che era in pensione dal 30 aprile 1996.

Ha lavorato al Bar di Milano e poi in Biblioteca presso i servizi al pubblico.

Ricordiamolo al Signore e porgiamo alla famiglia e al figlio Daniele, collega attualmente in servizio, le nostre più sincere condoglianze.



Il 5 febbraio ci è stato comunicato che è mancato il collega pensionato ANGELO MAPPELLI di anni 84.

Ha lavorato presso il Centro Fenaroli – ISEF ed era in pensione dal 31 maggio 1994.
Ricordiamolo al Signore e ai suoi familiari vadano le nostre sentite condoglianze.



Il 20 febbraio abbiamo appreso che è mancato il nostro collega pensionato SERGIO POGLIANI di anni 74.

Ha prestato servizio presso la Biblioteca dell'Istituto di Scienze Economiche ed era in pensione dal 31 dicembre 2006.

Ricordiamolo al Signore e alla moglie Rosangela e a tutti i suoi familiari esprimiamo le nostre più sincere condoglianze.



Caro Sergio,

quando ho ricevuto la notizia della tua morte, sono rimasto sgomento e mi è salita una grande tristezza. Sembra un bollettino di guerra. Da quando sono andato in pensione, quanti colleghi sono morti improvvisamente o per malattia, anche quando ancora lavoravo! Abbiamo passato alcuni anni a collaborare insieme, quando ero impegnato nell'ufficio conservazione\ rilegatura. Allora capitava che, in alcuni periodi del mese, venivo da te per preparare i volumi da mandare a rilegare. Eri sempre disponibile, mi facevi trovare tutto l'occorrente per poter mandare quanto prima i volumi dal rilegatore. Quando poi si festeggiava qualche compleanno o il tuo in via Necchi, mi invitavi anche quando non ero lì con voi.

L'Istituto di Economia era la tua seconda casa, eri il riferimento per chi aveva bisogno di consultare libri e/o risolvere qualche problema inerente al tuo lavoro e non. Avevi costruito dei rapporti di amicizia con alcuni professori, con degli studenti e con i colleghi. Si notava quanta passione mettevi nel tuo lavoro. Un'altra tua passione era cercare e raccogliere funghi nei boschi della tua Val Vigizzo, dove hai passato diversi lustri in vacanza, per le tue raccolte miracolose di ceste colme di funghi porcini, con cui ti facevi fotografare con tanto orgoglio, mostrando i frutti delle tue fatiche sulle pendici boschive di quei monti che tanto amavi! Ora continua la tua raccolta e manda ceste di conforto a tua moglie e a tua figlia, per colmare quel doloroso vuoto di amore che hai lasciato nella loro vita.

Ciao Sergio, sarai sempre nel mio cuore.

Luciano Bonaventura

Invitiamo i colleghi tutti a ricordare al Signore coloro che ci hanno lasciato e a raccomandare a Lui le loro famiglie.

Per gentile concessione, riportiamo l'articolo pubblicato sul **Quotidiano IL CITTADINO** del 12 dicembre 2024.

CASTIGLIONE: È UFFICIALE L'INTITOLAZIONE ALLA SCRITTRICE SPENTASI UN ANNO FA LE ELEMENTARI DEDICATE A ROBERTA GRAZZANI



Un riconoscimento alla persona, al lavoro svolto a favore delle giovani generazioni tramite i suoi racconti e opere che, al tempo stesso, mettevano in primo piano anche l'amore per il suo paese. A tre mesi dall'approvazione in giunta, la scuola elementare di Castiglione ora è a tutti gli effetti intitolata a Roberta Grazzani. Il via libera dal ministero è arrivato, rendendo l'intitolazione ancora più emozionante, a un anno dalla morte della scrittrice, spentasi a 86 anni il 10 dicembre del 2023.

«Un percorso che aveva visto il coinvolgimento di più enti, ricorda il sindaco Tino Pesatori, con la proposta che era stata approvata in giunta a settembre passando dal consiglio d'istituto già a maggio e poi per la prefettura e gli organi dello Stato. Per noi la scelta dell'intitolazione a Grazzani è qualcosa di importante: in primis perché si va a riconoscere una persona di grande valore, una cittadina benemerita che per tutta la sua vita ha lavorato per la crescita dei più giovani. Oltre al lato professionale però c'è anche quello umano, con l'intitolazione che è il giusto omaggio alla persona». Un via libera arrivato in meno di sei mesi, con il dispositivo che ufficializza l'intitolazione firmata dal provveditore Marco Fassino e che permette di dare un nome alle scuole elementari di via XX Settembre.

Cittadina benemerita, Grazzani tra il 1972 e il 1995 è stata direttrice del mensile *Giovani Amici dell'Università Cattolica* e, nel 1996, insieme a Dino Boffo, ha fondato e diretto *Popotus*, l'inserito del quotidiano «Avvenire», a cui si aggiungono anche numerose pubblicazioni in cui traspariva l'amore per il territorio castiglione. «In primavera faremo una cerimonia ufficiale – conclude Pesatori -. Sabato tra l'altro in biblioteca premieremo anche i vincitori del concorso Superlettore che quest'anno, per la prima volta, è intitolato proprio a Grazzani».

I COLLEGHI CI SCRIVONO

Il 20 gennaio scorso, con una mail giunta all'indirizzo del Notiziario, Silvia Alovisi ha scritto:
A nome del mio papà ALBERTO ALOVISI esprimo un sentito ringraziamento per il gradito ricordo

(gli auguri inviati dall'Associazione Panighi) *nel giorno del suo 92esimo compleanno. Con stima e riconoscenza.* Silvia ha anche precisato che: *Papà è un osso duro e non molla.*

Complimenti ad ALBERTO che, come i lettori ricorderanno, ha prestato servizio presso la mensa del Collegio sant'Isidoro a Piacenza e ha curato per molti anni la rubrica IN CUCINA sul Notiziario.

Solo l'8 febbraio ci è pervenuta la lettera che don ALBERTO SACCO, già assistente spirituale del Personale e degli Studenti serali di Economia e Commercio dal 1983 al 1986 e ideatore del NOTIZIARIO, ci ha scritto il 14 ottobre 2024: *Spettabile NOTIZIARIO della Comunità del Personale dell'U.C., vi ringrazio dell'avermi ancora citato come fondatore del vostro "Notiziario" nel numero 142 del maggio 2024. I numeri che con fedeltà mi inviate li sfoglio e un po' li leggo. Sembra incredibile anche a me il fatto che esce da 40 anni, per la collaborazione di quanti scrivono e di quanti lo apprezzano leggendolo. Tra essi mi piace ricordare Giuliano Balestrero che fu fin dall'inizio nella Direzione e Redazione, anche scrivendo piacevoli articoli in continuazione fino ad oggi. Vi ringrazio e vi saluto.*

LE RUBRICHE

PROSA, POESIA ED ALTRO

IL CANTICO DELLE CREATURE: LA LUCE IN FONDO AL BUIO

Il quarto dei cinque centenari francescani, voluti dall'Ordine dei Frati Minori per celebrare gli eventi culminanti della vita di Francesco d'Assisi, è quello dedicato al *Cantico delle Creature*. Sono molteplici e variegate le iniziative promosse in ogni parte del mondo per aiutarci a riflettere su questo testo capitale della letteratura religiosa e non solo. Ne segnalo una in particolare, la realizzazione di un podcast che uscirà il 4 maggio, dal titolo *Con gli occhi di Francesco*, prodotto da Festival Francese in sei puntate, strutturate in forma di intervista. L'iniziativa, che mi vede tra gli autori del podcast, ha coinvolto anche due docenti dell'Università Cattolica: la professoressa Claudia Mazzucato, docente di diritto penale nella Facoltà di Scienze politiche e sociali, e il professor Alessandro Mantini, docente di teologia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia.

Il podcast è stato occasione per far dialogare il Cantico con i problemi dell'uomo di oggi e per provare a leggerli attraverso lo sguardo di Francesco: si è parlato di dialogo scienza-fede, di salvaguardia dell'ambiente, di giustizia riparativa, ma anche di tematiche che toccano l'essere umano ancor più da vicino, quali l'esperienza della prova, della malattia e della morte. Questo ha messo ancora di più in evidenza – qualora ce ne fosse stato bisogno – la capacità del Cantico di costruire ponti intergenerazionali e di parlare ancora al mondo con un linguaggio semplice, che sa 'pizzicare' con insolita delicatezza le corde più intime dell'animo umano.

Eppure, spesso sfugge che il carattere luminoso e illuminante del testo di Francesco nasce da una delle pagine più buie della vita del Santo. Ce ne dà testimonianza un brano della *Compilazione di Assisi*, una delle più antiche biografie sanfrancescane, che racconta la genesi del *Cantico delle Creature*:

Due anni prima di morire, quand'era ormai gravemente infermo e soprattutto sofferente d'occhi, il beato Francesco ebbe dimora presso San Damiano in una celletta fatta di stuoie. (...). Non essendo in grado di sopportare di giorno la luce naturale, né durante la notte il chiarore del fuoco, stava sempre nell'oscurità in casa e nella cella. Non solo, ma soffriva notte e giorno così atroce dolore agli occhi, che quasi non poteva riposare e dormire, e ciò accresceva e peggiorava queste e

le altre sue infermità. Come non bastasse, se talora voleva riposare e dormire, la casa e la celletta dove giaceva (...) erano talmente infestate dai topi, che saltellavano e correvano intorno e sopra di lui, che gli riusciva impossibile prender sonno; e tanto più lo disturbavano durante l'orazione. E non solo di notte, ma lo tormentavano anche di giorno; perfino quando mangiava gli salivano sulla tavola. Sia lui che i compagni pensavano che questa fosse una tentazione del diavolo: e lo era di fatto (*Compilazione di Assisi*, FF 1614-1615).

Il brano ci consegna l'immagine di un Francesco cui non siamo abituati. Il Santo è allo stremo: è sfinito dai lancinanti dolori agli occhi, dovuti a un'infezione contratta quando era in missione in Egitto, che gli rendono insopportabili persino la luce amica di 'frate Sole' e il chiarore rassicurante di 'frate Focu'; è tormentato dai topi, strumenti del diavolo, più che creature di Dio, che non lo lasciano dormire, né mangiare e, ciò che è peggio, nemmeno pregare. E il dolore fisico esaspera questa e altre infermità, legate probabilmente alle preoccupazioni per la sua famiglia religiosa, cresciuta in modo stupefacente, ma ormai così lontana dagli ideali di semplicità e minorità originari. Francesco è ormai l'ombra dell'uomo luminoso che spalanca gli occhi gravidi di meraviglia di fronte alla magnificenza del creato, che si relaziona con le creature di Dio come con fratelli e sorelle e parla agli animali e alle piante come a «esseri dotati di ragione» (*Leggenda Maggiore*, FF 1145). Ma la luce ha proprio questo di bello: che anche quando è fioca, non può essere vinta dalle tenebre. E persino nella notte più oscura una piccola luce brilla nel fondo dell'anima. E se la luce della risurrezione emerge dalle tenebre del sepolcro e della morte, ciascun uomo e ciascuna donna rilucono di una bellezza addirittura maggiore quando riemergono dal crogiolo delle loro sofferenze, perché arricchiti da un'esperienza che li ha forgiati e temprati.

La storia narrata dalla *Compilazione di Assisi* non si conclude qui, ma prosegue con un vero e proprio colpo di scena. Dopo aver elevato una rassegnata supplica al Signore, affinché lo aiutasse a sostenere con pazienza le proprie infermità e tribolazioni, Francesco riceve questa risposta dal Signore:

«Fratello, dimmi: se uno, in compenso delle tue malattie e sofferenze, ti donasse un grande prezioso tesoro, come se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose e l'acqua fosse tutto profumo: non considereresti tu come un niente, a paragone di tale tesoro, la terra e le pietre e le acque? Non ne saresti molto felice?». Rispose Francesco: «Signore, questo sarebbe un tesoro veramente grande e incomparabile, prezioso e amabile e desiderabile». La voce concluse: «Allora, fratello, sii felice ed esultante nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio Regno». Alzandosi al mattino, disse ai suoi compagni: (...) «Sì, io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori, e trovare conforto nel Signore, e render grazie sempre a Dio Padre, all'unico suo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo e allo Spirito Santo, per la grazia e benedizione così grande che mi è stata elargita: egli infatti si è degnato nella sua misericordia di donare a me, suo piccolo servo indegno ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo Regno. Voglio quindi, a lode di Lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova Lauda del Signore per le sue creature (*Compilazione di Assisi*, FF 1615-1616).

Francesco si sente rispondere in spirito di rallegrarsi ed esultare, perché le prove che egli stava attraversando, per quanto dolorose e sfidanti, erano soltanto il preludio al suo ingresso nel Regno dei Cieli, paragonabili alle doglie di un parto attraverso le quali veniva ora generato alla vita eterna. Era questo il modo in cui egli doveva completare ciò che, nella sua carne, mancava dei patimenti di Cristo (cf. *Col* 1,24), era questo il modo in cui egli doveva raggiungere in se stesso la piena maturità del suo Signore (cf. *Ef* 4,13). Si era finalmente compiuta la Pasqua di Francesco. Ora i suoi occhi vedevano la luce della risurrezione e ogni cosa, attraverso di essa, era come trasfigurata. Ora, alla tristezza faceva spontaneamente seguito il canto di un cuore ricolmo dell'entusiasmo di un uomo già segnato dalla gloria di Dio, che si rivolgeva all'*Altissimu, onnipotente, bon Signore*, al quale soltanto si addicono lode, gloria, onore e ogni benedizione e che nessun uomo è degno di nominare se non per mezzo di quelle creature, che «servono, conoscono e obbediscono al loro

Creatore» (*Ammonizioni*, FF 154) meglio di quanto sia in grado di fare la creatura prediletta. Da qui ha inizio il *Cantico delle Creature*.

fra Carmine Giovanni Ferrara, ofm



San Francesco d'Assisi predica gli uccelli. Affresco di Giotto
(Basilica superiore di Assisi)

Cantico delle Creature

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.
Ad Te solo, Altissimo, se konfane,
et nullu homo ène dighu Te mentovare.
Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature,
spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le Tue creature dài sustentamento.
Laudato si', mi' Signore, per sor'Acqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.
Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore,
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.
Laudate et benedicete mi' Signore' et rengratiate
et serviateli cum grande humilitate.

In: *FF* 263 (Editio Minor, Assisi 1986)

GUARDARE AL PASSATO PER ABBRACCIARE IL FUTURO: BREVI CENNI STORICI SULLA CASERMA GARIBALDI

Qualche mese fa sono stati tolti i ponteggi dell'ala di affaccio su Via S. Valeria di quello che diventerà presto il nuovo e atteso campus milanese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, proprio adiacente ai chiostri di Largo Gemelli: la Caserma Garibaldi.

Questa enorme costruzione, che si estende su un'area di più di 50.000 mq e che occupa quasi tutto l'isolato delineato da Piazza S. Ambrogio, Largo Gemelli, Via Santa Valeria, Via Nirone e Via S. Agnese, per la sua posizione è sempre stata il grande fondale di tutto quello che è accaduto – e che continua ad accadere – in vari edifici della sede centrale dell'Ateneo che, potremmo dir così, abbracciano le sue mura.

Nel 2015, grazie a un protocollo d'intesa firmato dal Comune di Milano, dai Ministeri della Difesa, dell'Interno e dei Beni culturali, dall'Agenzia del Demanio e dal nostro stesso Ateneo, l'Università Cattolica del Sacro Cuore ha acquisito l'immobile per farne uno dei campus più grandi d'Europa, in un'ottica di riqualificazione che porterà beneficio all'intera città.

Ma prima di questo giro di boa qual è stata la storia della Caserma Garibaldi?

È cosa risaputa, infatti, che quest'area di Milano fosse, fin dall'epoca romana, ricca di vita e attività: ce lo testimoniano i tesori che gli scavi continuano ancor oggi a restituirci.

In particolare, l'isolato dove si trova la Caserma, prima che vi sorgesse l'edificio di stile neoclassico che tutti conosciamo, era occupato dal monastero medievale di San Francesco Grande, risalente al XIII secolo, successivamente abbattuto dopo che, nel 1798, l'ordine francescano – così come tutti gli ordini religiosi – venne soppresso dalla Repubblica Cisalpina istituita da Napoleone Bonaparte.

Il monastero, anche se non più esistente, è tutt'altro che un luogo privo di interesse e ancora oggi riesce a darci testimonianza della sua vitalità: la chiesa di San Francesco al suo interno, allora la seconda chiesa milanese per dimensioni dopo il Duomo, sorta a sua volta su una precedente basilica paleocristiana dedicata ai santi Nàbore (Naborre) e Felice, fu per secoli uno dei più prestigiosi luoghi di sepoltura della città, con cappelle, tombe e monumenti realizzati dai più grandi artisti del tempo. Nella Cappella dell'Immacolata Concezione, per fare un esempio illustre, era esposta la *Vergine delle Rocce* di Leonardo Da Vinci.

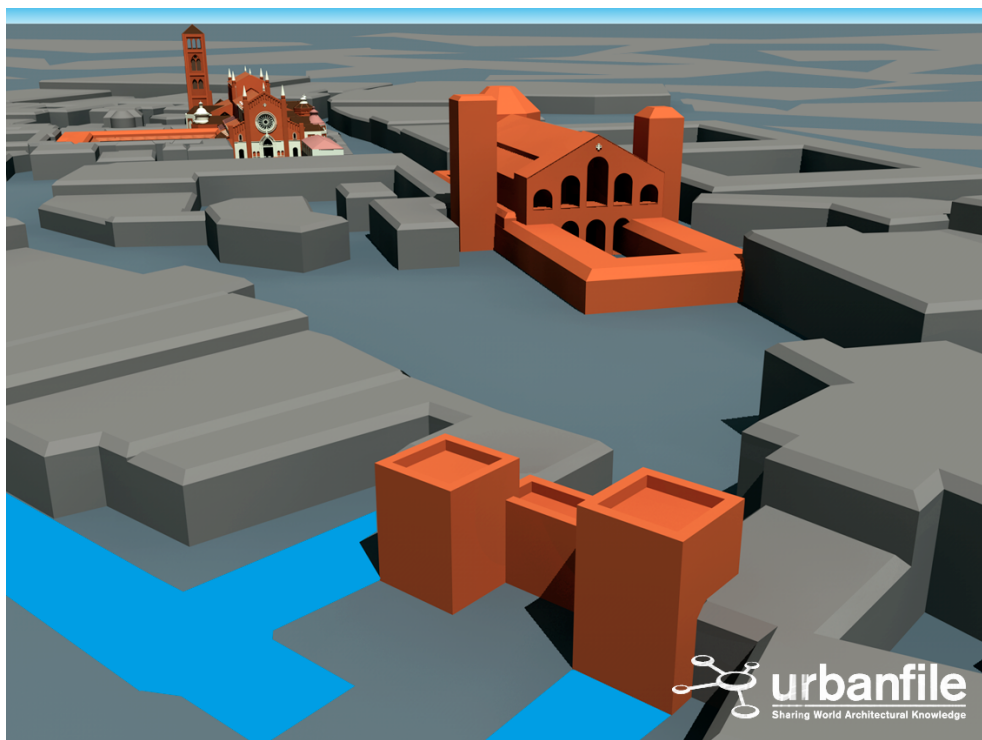
Dopo la soppressione del 1798, la chiesa e i chiostri vennero utilizzati per qualche anno come ospedale, magazzino e orfanotrofio, finché se ne decise la demolizione nel 1806.

L'anno successivo, su progetto del colonnello del Genio Militare Gerolamo Rossi, cominciò qui la costruzione di un grande complesso militare a pianta quadrangolare suddiviso in due parti uguali, ultimato nel 1843 dall'architetto Giovanni Voghera; l'edificio divenne poco dopo la sede del quartier generale delle milizie di Giuseppe Garibaldi, e infine caserma della Polizia di Stato.

Oggi i lavori edili fervono, e nell'ormai vecchia sede della Polizia stanno prendendo forma aule, spazi per giovani, aree verdi... che cosa ci si dovrà aspettare per il futuro della sede milanese del nostro Ateneo?

Cercheremo di darne conto nel prossimo numero di questo Notiziario.

Maria Rossignoli



Nell'immagine, una ricostruzione in 3D della Chiesa di S. Francesco Grande e del convento così come dovevano apparire prima della demolizione e della costruzione della Caserma; sulla destra S. Ambrogio. Fonte: urbanlife.org



Una veduta dell'ala della Caserma Garibaldi che affaccia su Piazza S. Ambrogio così come si presenta oggi.

LA MERAVIGLIA DA AFFERRARE, RIPENSANDO ALLA MAESTOSITÀ DELLA VITA

“Il mondo ci ha rubato la capacità di trasalire. Non c’è rapimento negli occhi. Siamo stanchi di aguzzare la vista, perché non ci sono più arrivi in programma. L’anima è riarsa come il greto di un torrente senz’acqua. Le falde profonde della meraviglia si sono prosciugate. Vittime della noia, conduciamo una vita arida di estasi. Ci sfilano sotto gli occhi solo cose già viste, come sequenze di un film ripetute più volte. Ci sfugge l’ora in cui il primo acino d’uva rosseggia tra i pampini. Viviamo stagioni senza primizie di vendemmie. Anzi, sappiamo già quale sapore ogni frutto racchiude sotto la corteccia”.

Le parole del vescovo-poeta, don Tonino Bello, scritte qualche decennio fa, risultano più che mai attuali e ci danno l’esatta percezione del sentire odierno circa la meraviglia, la grande assente del nostro mondo opulento e (artificialmente) intelligente.

Abbiamo tutto e ci manca l’essenziale. Tra queste la meraviglia. Che è l’esatto opposto della superficialità, dell’ovvietà, della banalità, dell’opacità. È, in pratica, assenza di trasalimento. Sentiamo ancora di più la mancanza delle piccole e grandi cose della vita: la capacità di sognare, l’ardimento del coraggio, il gusto per la novità, i guizzi della fantasia.

Il senso di meraviglia può sembrare svagatezza ma in realtà è una feritoia dalla quale decifrare le dinamiche della storia e le vicende contingenti della cronaca.

Solo con la meraviglia è possibile individuare germi di speranza, bagliori di novità, incontri decisivi che scuotono, frammenti di bene alla base di una comunità felice.

L’antitesi alla meraviglia è l’indifferenza che comporta il venire meno delle grandi passioni, l’entusiasmo dei grandi sogni e la chiusura verso l’altro considerato un invasore delle nostre sfere private. La meraviglia provoca desiderio di conoscere, di stabilire relazioni, di creare collegamenti con gli altri anche con gli antipatici. Si tratta di evitare quella solitudine personale, e anche di sistema, per trovare la propria essenza nell’incontro con gli altri e nello scambio reciproco di doni, perché ognuno di noi è portatore di un dono che va condiviso.

Ma tutto questo non sempre è evidente. Anzi la prassi è quella di considerare quanto accade intorno a noi con sufficienza e scetticismo, anzi di smontare gli entusiasmi dei “sognatori”.

Si dimentica la maestosità della vita, preferendo che scorra piatta come un nastro magnetico – diceva ancora don Tonino Bello - che ha finito troppo presto la sua canzone e si srotola interminabile verso il suo ultimo stacco, non desiderosi di accendere il focolare neppure per un ospite di passaggio tanto ormai i giochi sono fatti, “la musica è finita, gli amici se ne vanno ...” secondo quanto recita una vecchia canzone.

La quotidianità dell’uomo contemporaneo è sempre più caratterizzata da solitudine interiore, usura di rapporti, instabilità di affetti, estenuante attendismo.

Se è vero che il fiore che spunta oggi è unico e non si ripeterà più, tocca a noi accarezzarlo e donarlo. La maestosità della vita si rivela anche in questo modo.

Agostino Picicco

CHIESA “OSPEDALE DA CAMPO” ...

Torno a casa dal lavoro, a Milano - ormai rientro a Crema, in assenza di impegni infrasettimanali, il venerdì sera, per il fine settimana - e trovo la lettera di don Luca Camisana, parroco

di San Lorenzo Maggiore, che preannuncia la benedizione natalizia delle case, secondo una tradizione della Chiesa cattolica milanese, che risale all'Arcivescovo Carlo Borromeo. Tra le riflessioni che contiene alcune mi colpiscono particolarmente: "continuano a sussistere alcuni 'scenari', cui rischiamo di abituarci, e cioè la presenza lungo le strade e nelle piazze di tanti "precari" della vita, con la loro fragilità mentale, le loro dipendenze, quindi con quella povertà prima umana che materiale, verso la quale non è sempre facile intervenire, anzi in alcuni casi è molto faticoso, quasi vano"; e, ancora, il riferimento alle "recenti trasformazioni urbanistiche legate prima alla Darsena e ora al Parco della Vetra, con l'apertura della stazione della metropolitana"; "all'aumento vertiginoso della popolazione studentesca universitaria (spesso straniera) e al diradamento dei residenti storici" (gli affitti brevi non aiutano, anzi...); alla conseguente "apertura insistita di sempre nuovi luoghi di consumo per giovani e non (ristoranti, pub, locali...)".

Vien da chiedersi dove trovino, questi tenaci sacerdoti, la forza di continuare a ideare e attuare un'azione pastorale in un contesto così difficile, per non dire 'inospitale'... Eppure, non demordono: Centro d'ascolto Caritas, Confraternite della San Vincenzo, attività dell'Oratorio, proposte del Centro Culturale delle Basiliche... Tanta ammirazione e stima, per quel che mi riguarda, per una Chiesa che davvero è "ospedale da campo", vicinanza ai bisogni materiali e immateriali della persona umana; una Chiesa minoritaria, nella società odierna, ma ancora e sempre sorretta dalla fede, dalla speranza e dalla carità...

Antonio Agazzi

SEMPLICITÀ E SAGGEZZA

Quando riflettiamo sulle vicende del passato, rivediamo i nostri avi che non vivendo nell'abbondanza dei mezzi tecnici e scientifici, si trovavano a trascorrere il tempo cercando di capire il corso della natura. Osservavano le leggi del flusso delle stagioni; cercavano di unirsi nell'affrontare i lavori (corporazioni); si aiutavano nei momenti di difficoltà. C'era in essi un desiderio di trovare l'armonia tra natura e spirito umano. Non tralasciavano di interrogarsi sul perché e sulle cause di eventuali catastrofi, abituati a sapere che le potenze del male non erano mai assopite. Si intravedeva una spontanea semplicità che non significava imbecillità, ma al contrario era una composta unità della lotta tra il possibile e l'impossibile. Se era possibile che dopo la semina nascesse il grano, era impossibile per loro ammettere il tradimento delle forze naturali. L'impossibile si avvertiva in ciò che non era prevedibile, osservabile, stimabile. L'impossibile era la norma violata; impossibile era l'arresto del trascorrere del tempo.

Questa semplicità derivava da una riduzione a unicità del senso della vita quotidiana. L'esistenza era modulata, come le leggi della natura, dalla nascita, dalla crescita e dalla morte. Lo stato di semplicità era anche il riconoscimento pacato dei limiti della conoscenza. Non tutto si può apprendere subito. Occorre tempo, meditazione, contemplazione delle vicende e della storia.

I nostri avi non ignoravano le tormentate violenze annidate nel cuore umano. Conoscevano gli inganni, gli intrighi, le gelosie: per questo con saggezza avevano scelto la via della ricomposizione in una specie di tranquillità dello spirito. La semplicità e la saggezza erano il risultato di una visione del mondo in cui l'individuo è cosciente di non essere l'ingordo e presuntuoso dominatore del mondo. Troppi Dei erano caduti; molti idoli erano apparsi ingannevoli; i miti dell'abbondanza erano legati all'evidenza della miseria. La povertà non spaventava; anzi rendeva la coscienza più serena accettando la volontà imperscrutabile della mente umana. Ciò che la Provvidenza donava era la convinzione su cui si basava l'impossibile, accolto sempre con serenità.

I nostri avi ora sono dimenticati e accanto ai nostri focolari vi sono le luci al neon e le

sofisticate apparecchiature elettroniche. Assieme a queste si sono fatti avanti la superbia e l'orgoglio del dominio su tutta la natura. Ormai la semplicità ha lasciato il posto alla tracotanza e al dominio sfrenato del mondo. La saggezza si è persa nell'istintualità che conduce a una schizofrenia del consumo indiscriminato. Lo spirito non respira più la quiete dell'armonia tra ciò che si è e ciò che si ha. Prevala la logica della dissociazione tra il mutare delle stagioni e l'omologazione del nostro volere essere sempre in movimento. Siamo continuamente affannati, ansiosi, insonni perché tutto è ormai divenuto possibile. Io posso spendere. Io posso comprare. Io posso viaggiare. Io posso mangiare tanto. Io posso soddisfarmi in tutto. Noi siamo i nuovi uomini che non conoscono più la pace interiore perché la invochiamo al di fuori di noi. Noi siamo complicati perché non riusciamo a sintetizzare ciò che vale da ciò che è nulla. Noi siamo insipienti pur avendo molte notizie e molte informazioni.

La semplicità che oggi si affaccia è una manifestazione di tristezza e di dolore. I semplici senza cuore non esistono e per questo avvertono soltanto la paura e lo smarrimento davanti al prevalere delle passioni malvage. Allora si auspica l'uomo saggio che avendo la semplicità come dote, sia in grado di indicare la moderazione e tracciare i confini con la mediazione della conoscenza di ciò che è perennemente proprietà dell'uomo.

Semplicità e saggezza hanno necessità di affermarsi perché urge il tempo di ritrovare l'ordine delle cose che valgono. Altrimenti, saremo schiavi della divinità dell'eterna malvagità.

Giuseppe Strazzi

PARLIAMO UN PO' DI VINO

Non è stata “un'ottima annata”, per usare il titolo di un famoso film di Ridley Scott, anzi direi pessima. Più di 600 aziende vitivinicole colpite dalla peronospora con danni ingenti alla produzione per un valore stimato attorno ai 16 milioni di euro che ha letteralmente falciato la produzione della passata vendemmia, con perdite anche dell'80/100% nelle zone più colpite dalla malattia. Nella mia zona ovvero l'Oltrepò Pavese che in Lombardia è stata la zona più colpita, questa situazione si è fatta sentire in maniera esponenziale. Malgrado “al ningron”, come chiamavano i vecchi contadini questo fungo maledetto, sul fronte della qualità, le uve che si sono salvate dal flagello, sono ottime e fanno sperare in un prodotto di altissimo livello. In particolare, sottolinea una nota del Consorzio Tutela Vini Oltrepò Pavese, le basi spumante, con in prima fila il Pinot Nero, stanno già mostrando caratteristiche straordinarie, delineando all'orizzonte un'annata memorabile per il Metodo Classico.

Sarà però probabile che al dettaglio e quindi per il consumatore finale i prezzi alla bottiglia subiranno un incremento che temo importante. Per comprendere uno dei motivi di questo incremento dei prezzi si devono prendere in esame i costi di produzione, considerando il prolungamento dei trattamenti per contrastare la malattia, che stanno mettendo a dura prova la stabilità economica di molte aziende vitivinicole. Discreta per non dire buona, anche la qualità degli altri vitigni più rappresentativi dell'Oltrepò: Croatina, Barbera e Riesling.

Un altro argomento legato al mondo del vino è l'introduzione nel mercato del vino “dealcolato” ovvero il vino senza alcol. “Orrore”, “abominio” “sacrilegio”, nessuno però obbliga a bere il vino analcolico. come nessuno mi obbliga a mangiare farina di grilli o formiche. Eppure nel mondo del vino molte aziende si stanno muovendo in questa direzione. Io con quel poco di spirito commerciale che mi resta penso al mercato dei paesi orientali dove non si possono bere alcolici, anche se... per esperienza familiare (mia figlia ha vissuto alcuni anni negli Emirati) nelle segrete stanze di Dubai si bevono fiumi di champagne.

Ma come nasce il vino dealcolato? Per realizzarlo bisogna partire da un prodotto di qualità che sia senza difetti, aromatico e non troppo acido. Questo tipo di vino, che a qualcuno piace definire

bevanda, dura due anni e, aperto, va consumato subito massimo entro due giorni. La maggior parte di vini dealcolati sono frizzanti e vengono prodotti da uve a bacca bianca. Sui vini rossi ci sono tuttora ricerche in corso. Da qualche parte ho letto che queste ricerche vengono fatte anche nelle zone del Barolo, quindi in zone particolarmente vocate alla cultura del vino. Sicuramente lo assaggerò, così come assaggiai a suo tempo il vino “novello” che non mi ha mai entusiasmato, neppure il Beaujolais Nouveau di cui i francesi vanno tanto fieri. Una breve digressione: nel film “Ops è già Natale” Danny de Vito mostra una bottiglia di spumante Classese dell’Oltrepò. Peccato che non sono riuscito a vedere di quale cantina, altrimenti me ne andavo a prendere una bottiglia.

Mi raccomando: poco ma buono che la vita è troppo breve per bere vini mediocri.
GIU.BA.



RICORDI DI VITA UNIVERSITARIA

Nella sede piacentina della Cattolica, per ricordare la ricorrenza del 50° anno dalla morte di padre Gemelli, il 26 aprile 2009 era stata promossa una “Giornata Universitaria” speciale, proprio come avrebbe voluto lui: guardando al futuro, alle nuove generazioni.

La riuscita manifestazione, che aveva radunato nell’auditorium oltre quattrocento persone, era stata caratterizzata dalla prima edizione del Graduation Day, momento di festa per tutti i laureati dell’anno accademico precedente, arrivati da tutta Italia, in molti casi accompagnati da familiari e amici. Dopo la santa messa celebrata da monsignor Gianni Ambrosio, vescovo della diocesi di Piacenza-Bobbio, il prorettore vicario della Cattolica Luigi Campiglio aveva parlato dell’idea di università nel pensiero di padre Gemelli e aveva sottolineato il tema dell’orgoglio dell’appartenenza, un sentimento che dovrebbe legare i docenti e i membri del personale tecnico-amministrativo ma soprattutto gli studenti alla loro università.

Anche Maurizio Baussola, preside di Economia, Michele Lenoci, preside di Scienze della formazione, Alessandro Mangia e Marco Trevisan, in rappresentanza dei presidi rispettivamente di Giurisprudenza e Agraria, avevano evidenziato il particolare significato della giornata e si erano soffermati sul concetto di comunità universitaria.

“Se sono la persona che sono oggi lo devo agli anni di formazione vissuti e agli incontri avuti in università” è stato il simbolico ringraziamento di Ivana Gallione, a nome del centinaio di laureati che poco prima avevano potuto ritirare gli originali dei diplomi di laurea tempestivamente predisposti dal personale di segreteria magistralmente coordinato dall’impareggiabile signora Costanza Casalini. Con l’artificio di un “videocollegamento esterno simulato” erano scorse sul grande schermo le immagini delle interviste che erano state fatte nei giorni precedenti a due “laureati speciali” impossibilitati a essere fisicamente presenti: Daniele Bortone, agente della Polizia di Stato che aveva difeso un collega in un conflitto a fuoco e per il suo coraggio era stato insignito della medaglia d’oro al merito civile, e Ippolito Sanfratello, campione di pattinaggio che aveva vinto la medaglia d’oro nell’inseguimento a squadre alle Olimpiadi invernali del 2006. Applausi calorosissimi erano stati tributati ai due “laureati d’oro”, il primo in giurisprudenza e il secondo in economia, ma anche tutti i laureati intervenuti avevano goduto di un attimo di notorietà grazie agli effetti speciali che, con luci e suoni, avevano proiettato in rapida successione i loro nomi sul megaschermo.

La cerimonia si era conclusa con un aperitivo accompagnato da un intermezzo musicale, e con la tradizionale foto ufficiale di tutti i partecipanti sulla scalinata d’ingresso della sede.

Libero Ranelli

I partecipanti al 1° Graduation Day



L'ANGOLO DEI LIBRI

QUALCOSA DI BELLO DA LEGGERE

“GIACOMO MATTEOTTI: UN ITALIANO DIVERSO” ...



Giacomo Matteotti nell'ultima fotografia scattatagli prima della morte (foto da Wikipedia)

L'anno che da poco ci siamo lasciati alle spalle - 'complice' il centenario del "delitto Matteotti" (10 giugno 1924) e, forse, anche qualche elemento attinente all'attualità politica italiana - si è caratterizzato per una rinnovata attenzione nei confronti della figura del deputato socialista, sul versante politico e istituzionale ma anche da parte di valenti studiosi. Proprio alcune recenti pubblicazioni monografiche - tutte disponibili presso la Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano - hanno il merito di restituirci, con metodo e rigore storiografico, un profilo più integrale e realistico di Giacomo Matteotti.



Gianpaolo Romanato, per esempio, in ‘Giacomo Matteotti. Un italiano diverso’ (Bompiani, 2024), muovendo dall'assunto che 'nulla si può aggiungere a quanto è già stato scritto sul delitto

Matteotti', si concentra sul ruolo che il segretario del Partito socialista unitario (PSU) - la componente riformista del socialismo – ebbe nella politica del tempo e sul Suo lato umano, poco conosciuto. La Sua biografia prende, quindi, le mosse dal corpus epistolare tra Giacomo e l'amata moglie Velia, una corrispondenza intima e fittissima che si estende dal 1912 al 1924, anno della morte di Lui, oltre che una testimonianza di enorme valore storico, finora ingiustamente trascurata. Si tratta di documenti da cui emergono la forza interiore del deputato socialista ma anche le fragilità e le contraddizioni nascoste dietro un'energia e una volontà incrollabili; soltanto queste lettere ne palesano pienamente la solitudine, i giudizi taglienti su alcuni compagni di partito e sulla fallimentare politica dei socialisti nel primo dopoguerra, la stima per qualche avversario, i sacrifici imposti alla famiglia e i dubbi che oscuravano le Sue granitiche certezze. Matteotti si rivela uomo duro, intransigente, mai disponibile al compromesso, politico spesso settario che non faceva sconti a nessuno, neppure a se stesso, che suscitava scarse simpatie anche nel Suo partito, probabilmente amato soltanto dai poveri contadini polesani dei quali aveva sposato la causa. Il mito che nacque già all'indomani del Suo assassinio non deve trarre in inganno: in vita fu un uomo profondamente divisivo. Ma fu anche un combattente intrepido, un osservatore lucido che comprese la natura del fascismo prima e meglio di tutti, l'unico che in Parlamento non smise mai di parlare e che per questo pagò un prezzo crudele.

"Fin dall'inizio dell'avventura fascista si era dimostrato un irriducibile avversario del movimento mussoliniano, contro il quale aveva pronunciato alla Camera durissime requisitorie. L'ultima, la più implacabile, fu nella seduta del 30 maggio 1924". "Nonostante ciò, pur essendo una figura di primo piano della politica italiana, non godeva di particolare notorietà". "A trasformare il deputato rodigino in un protagonista assoluto della storia italiana fu ciò che accadde a Roma nel pomeriggio del 10 giugno, poco dopo le ore 16.00, quando fu aggredito sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, caricato a forza su un'automobile e, con tutta probabilità, selvaggiamente assassinato poco dopo all'interno del veicolo. Da quel momento Egli è diventato il "delitto Matteotti", le cui conseguenze, come sappiamo, hanno cambiato la storia del nostro Paese avviando la svolta che, con il varo delle leggi cosiddette "fascistissime", ha aperto la strada alla dittatura". La trasfigurazione del personaggio fu immediata. Pochi giorni dopo la scomparsa, Sandro Pertini lo definiva già "il grande Martire". L'ispirata commemorazione che ne fece Filippo Turati, in una sala di Montecitorio il 27 giugno, fece il resto, avviando "una specie di santificazione laica". Certamente il delitto fu un evento che "commosse tutto il mondo civile" (Luigi Sturzo) e Mussolini visse "uno dei momenti più difficili del Suo lungo periodo di governo. Da vivo Matteotti era una voce che si poteva zittire. Da morto divenne un'ombra inafferrabile e paurosa, un testimone il cui silenzio era più eloquente delle parole". "Per tutto il ventennio Matteotti continuò a vivere tanto per i fascisti, che cercarono in tutti i modi di cancellarne il ricordo quanto per gli antifascisti, che ne coltivarono la memoria con religiosa attenzione". Nel Suo intervento all'Assemblea costituente, Pietro Calamandrei, nel ricordare il "popolo dei morti", citò come primo nome quello di Giacomo Matteotti. Ma, "durante l'arco della prima repubblica, in questa vittima del fascismo si identificò soprattutto una parte della sinistra, cioè i socialisti, mentre non vi si riconobbero mai i comunisti. È noto lo sprezzante giudizio di Antonio Gramsci scritto pochi giorni dopo il funerale: "pellegrino del nulla". "Il futuro apparteneva alla rivoluzione comunista ciò che proponevano i socialisti riformisti di Matteotti era solo illusione e inganno". E siccome "furono i comunisti a vincere la battaglia per l'egemonia a sinistra, questo costò caro alla memoria di Matteotti che rimase patrimonio ideale dei soli socialdemocratici (il PSDI di Giuseppe Saragat) e fu riscoperto dal PSI di Pietro Nenni dopo il 1956, quando ruppe l'accordo con il PCI e avviò la politica di centro-sinistra". "La situazione è cambiata a partire dagli anni settanta del secolo scorso, quando è iniziata la pubblicazione delle fonti. Nel 1970 è apparsa in tre volumi la raccolta dei Suoi discorsi parlamentari, promossa dall'allora Presidente della Camera Sandro Pertini". Altre iniziative andarono in porto dopo "un iter lungo e travagliato" e "con molto ritardo", permanendo un "nodo politico". "Oggi i Suoi scritti sono liberamente disponibili anche online, insieme con molti altri documenti nel ricco sito web della villa di Fratta Polesine nella quale visse, ora trasformata in museo". "La disponibilità delle fonti ha rivelato finalmente lo spessore del

personaggio... E ha messo in luce la Sua lucida e antiveggente comprensione del fenomeno fascista, della novità e del pericolo che rappresentava per le sorti del Paese, pericolo mal compreso e sottovalutato da quasi tutta la classe politica del tempo, anche di sinistra. Ma ha proposto anche i momenti problematici della Sua vita, la tragedia familiare, i costi enormi che con le Sue scelte impose non soltanto a se stesso, ma anche alla moglie, alla madre, ai tre figli e al cognato". "Con la dissoluzione della prima repubblica Giacomo Matteotti è uscito definitivamente dagli appiattimenti di parte, dalle contrapposizioni ideologiche ed è entrato nella dimensione della storia". Un'ampia bibliografia che Lo riguarda consente ormai di approfondirne la conoscenza sotto ogni aspetto.

Giampaolo Romanato, nel libro, sceglie di dare largo spazio al rapporto con la moglie Velia Titta. "L'epistolario fra i due è una straordinaria storia d'amore e di solitudine, di attrazione e di incomprensione, di dedizione e di sofferenza". "Nella vita turbinosa di Giacomo, Velia ebbe un'importanza enorme. Gli rimase disperatamente vicina e accettò rassegnata il Suo destino, benché non condividesse il radicalismo del marito... Morì nel 1938, a quarantotto anni, travolta da un destino che non si era cercata ma che aveva sopportato con rassegnata fierezza, chiusa nel silenzio". L'autore lascia parlare le fonti, anche quando non giovano al protagonista, aderendo sostanzialmente al ritratto che ne scrisse Piero Gobetti, a ridosso dell'assassinio, incentrato sulla Sua solitudine. Se la tragica morte di Matteotti è all'origine del mito, ciò non impedisce a Romanato di sottolinearne anche i limiti, gli errori, le responsabilità, specie nella "bancarotta del socialismo, che si trascinò dietro il fallimento dello Stato liberale e aprì la strada al fascismo". Rifuggendo da toni agiografici - che in genere incoraggiano reazioni denigratorie - l'autore ricostruisce la storia così come ci è stata tramandata dalle fonti disponibili, ormai ampie. Dedicando al "delitto Matteotti" solo le pagine conclusive del libro, incentrando la narrazione sulla vita di Matteotti, molto meno nota.



Anche Federico Fornaro, in 'Giacomo Matteotti. L'Italia migliore' (Bollati Boringhieri, 2024), con uno sguardo forse più rivolto alla dimensione pubblica del personaggio, si propone di colmare grosso modo la stessa paradossale lacuna; il fatto, cioè, che, a dispetto dell'importanza della figura di Matteotti per la storia italiana (fu deputato del PSI dal 1919 al 1922 e poi - poco prima della Marcia su Roma - segretario del Partito socialista unitario di Filippo Turati e Claudio Treves), la Sua memoria sia ancora sostanzialmente legata solo al Suo assassinio per mano dei fascisti e che, a parte la toponomastica, poco sia stato tramandato nel nostro immaginario collettivo dell'uomo di pensiero e

d'azione, del Suo riformismo, della Sua idea di politica, di giustizia sociale, di libertà e di avversione alla guerra. Eppure, proprio «il mito popolare di Matteotti, coltivato clandestinamente durante il ventennio fascista non solo dai fuoriusciti ma anche dalla gente comune, contribuì certamente al sorprendente risultato dei socialisti nelle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946». A cento anni dalla morte, "in un contesto politico nel quale si fa sempre più strada, pericolosamente, una certa strisciante relativizzazione della dittatura fascista di Mussolini", Federico Fornaro scrive la biografia completa e aggiornata di un politico scomodo, dai Suoi esordi nel Polesine fino al Suo tragico epilogo, per analizzarne il pensiero e la statura morale, andando oltre la sterile celebrazione del martire. Ne esce un ritratto a tutto tondo, capace di restituirci i lineamenti del Suo impegno politico - prima in Polesine poi a Roma - e il valore del Suo pensiero, messi in ombra proprio dal Matteotti eroe e martire antifascista.



In 'L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cento anni dopo (1924-2024). Con una scelta di scritti di Matteotti e una cronaca di Andrea Caffi sui dieci giorni dell'assassinio', di Massimo L. Salvadori (Donzelli Editore, 2023), ritorna più centrale il "delitto Matteotti". «Giacomo Matteotti condusse una opposizione intransigente nei confronti del fascismo, la cui natura e pericolosità aveva acutamente compreso e denunciato per tempo. Fu l'uomo del coraggio. Per questo il fascismo volle che fosse consegnato alla tomba, così da farne tacere la voce». Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista unitario, fu rapito e trucidato a Roma ad opera di una squadra di sicari fascisti, colpevole di aver osato in un celebre discorso alla Camera denunciare che le elezioni politiche svoltesi il 6 aprile di quell'anno erano avvenute in un clima di sistematiche violenze e di brogli sfacciati. Matteotti pagò con la vita il Suo coraggio. L'assassinio fece traballare il governo Mussolini, aprendo una crisi gravissima nella politica e nella società italiane, superata per la debolezza dimostrata dalle opposizioni divise sul da farsi, e per l'appoggio dato al governo dalla monarchia, dalla gran parte della borghesia e dall'esercito. Il delitto ebbe una eco enorme non solo in Italia. Fuori dai confini dell'Italia fascista Egli divenne, negli anni del regime, il simbolo della lotta contro il fascismo; in un gran numero di piazze Gli vennero eretti monumenti; pittori, scultori e poeti Gli dedicarono opere. In Italia, sconfitto il fascismo, la figura di Matteotti fu riscoperta, ma non celebrata come avrebbe meritato: il Partito comunista e anche quello socialista, nella fase in cui rimase ad esso subordinato, lo considerarono, per un lungo periodo, un «socialdemocratico», un «riformista», insomma un eretico. Anche il saggio di Massimo L. Salvadori intende contribuire a rimuovere la patina dell'oblio, in particolare facendo risaltare l'uomo del coraggio, come testimoniano gli scritti

raccolti nell'appendice al volume, composta da un lungo articolo di Andrea Caffi, dal titolo Cronaca di dieci giornate, pubblicato il 30 giugno del 1924, a ridosso del sequestro e dell'assassinio Matteotti, ricostruendone le fasi e documentandone le responsabilità e le ripercussioni politiche; nonché una breve scelta di articoli, lettere e discorsi di Giacomo Matteotti. La forza delle Sue parole dimostra che Egli fu un martire del fascismo esattamente perché ne era stato il lucido analista, l'accanito e conseguente avversario.



Per finire, ‘Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal socialismo al delitto politico’ di Mimmo Franzinelli (Mondadori, 2024).

Anche questo lavoro intende andare oltre Matteotti “icona del martirio”, reindirizzando l’attenzione sul vero Matteotti: il politico animato da un intransigente progetto riformista, il coerente assertore di una lungimirante visione internazionalista, il leader che si espone anche per i tanti compagni defilatisi quando la lotta diviene senza esclusione di colpi. Il libro ricostruisce fin nei dettagli la figura di Giacomo Matteotti nella dimensione familiare, nell’affermazione sulla scena nazionale quale implacabile oppositore dell’illegalismo fascista e - prima ancora - del massimalismo socialista. Ma fa qualcosa di più. In parallelo illustra i significativi intrecci personali e politici con l’itinerario di Benito Mussolini, dall’iniziale collocazione in area socialista e dalle comuni pulsioni antimilitariste, alle diversificazioni dinanzi alla Grande Guerra, con una contrapposizione costante e irreversibile sino al tragico epilogo. La ricostruzione di Franzinelli va ben oltre l’arco temporale della vita di Matteotti: segue infatti le tracce degli assassini, approfondisce personalità e ruolo di esecutori e complici, individua i solerti depistatori ed esamina la (momentanea) disgregazione del blocco mussoliniano provocata dallo sdegno per il delitto, spiega le modalità di superamento della più grave crisi politica del Ventennio e porta alla luce il persistente legame tra il duce e il gruppo criminale cui commissionò l’eliminazione di quel Suo nemico giurato. Un testo documentato e avvincente dal quale emergono le variegata sfaccettature della personalità di Giacomo Matteotti, un politico che guardava all’avvenire e il cui insegnamento conserva aspetti di persistente attualità.

Antonio Agazzi
Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

IN CUCINA

PASQUA IN CUCINA



Carissime e carissimi, il ritorno della primavera, seguita dalla ricorrenza della Festa di Pasqua, in questo anno giubilare 2025 dedicato alla speranza, ci rasserenano un po' tutti. Speriamo che sia anche una Pasqua di pace! È con molto piacere che Liana ed io ci siamo ritrovate per comporre il nostro menù pasquale, anche questa volta un po' diverso dal tradizionale. Invece della classica colomba, ad esempio, vi delizieremo con una golosa crostata di fragole e ricotta, perfetta in questa stagione. E, naturalmente, alla fine del pranzo non potranno mancare gli ovetti di cioccolato e di zucchero. Con l'augurio di una Pasqua serena e piena di gioia, vi abbraccio,

vostra Concetta Federici

Bruschette di zucchine e mozzarella di bufala

Ingredienti per 4 persone:

4 fette di pane integrale
2 zucchine
125 gr. di mozzarella di bufala
2 cucchiaini di succo di limone
2 cucchiaini di pesto
olio extravergine di oliva q.b.
pepe rosa e sale

Lavare e asciugare le zucchine e ricavare dei nastri con l'aiuto di un pelapatate. Disporle in una ciotola e condirle con limone, olio, pepe rosa e sale. Lasciare marinare per 15 minuti. Grigliare le fette di pane e distribuire le zucchine su ciascuna fetta insieme alle fette di mozzarella. Condire con il pesto di basilico e un pizzico di sale.

Sformato di spinaci con crema al parmigiano

Ingredienti per 4 persone:

500 gr. di spinaci
2 uova

100 gr. di Parmigiano Reggiano
30 gr. di pinoli
noce moscata, sale fino
pangrattato q.b., pepe nero q.b.
olio extravergine di oliva q.b.
1 cucchiaino di latte intero

Lavare gli spinaci e farli appassire in padella a fuoco basso, con un filo d'olio extravergine per circa 10 minuti; poi salarli leggermente. Strizzare bene gli spinaci e tritarli con un coltello. In una ciotola porre le uova, gli spinaci tritati, il formaggio grattugiato, il sale, il pepe, la noce moscata e mescolare. Tritare finemente i pinoli e unirli al composto, insieme ad un cucchiaino di latte per ammorbidire il tutto. Continuare a mescolare fino a rendere il composto omogeneo.

Preparare 4 stampini, spennellare l'interno con l'olio e spolverizzare con pangrattato. Riempire gli stampini con il composto fino all'orlo, sistemarli in una teglia da forno e versare nella teglia acqua per un terzo della sua altezza, così da avere una cottura a bagnomaria. Cuocere in forno preriscaldato a 180° per circa 25/30 minuti.

Ingredienti per Crema al parmigiano

250 ml. latte intero
15 gr. di Parmigiano Reggiano grattugiato
25 gr. farina 00

Scaldare il latte in un pentolino senza farlo bollire. In un'altra pentola mettere il burro e farlo sciogliere a fuoco dolce. Aggiungere la farina a pioggia, mescolare e proseguire versando il latte caldo un po' per volta continuando a mescolare con la frusta per evitare la formazione dei grumi. Cuocere a fuoco basso fino a far addensare il composto.

Spegnere il fuoco e aggiungere il Parmigiano grattugiato, poco alla volta, mescolando continuamente fino ad ottenere una consistenza piuttosto densa.

Una volta pronta versarla sugli sformatini.

Risotto con robiola, erba cipollina e mirtilli



Ingredienti per 4 persone:

320 gr. di riso Carnaroli
1/2 l. di brodo vegetale
200 gr. di mirtilli freschi
100 gr. di robiola

1 limone non trattato
erba cipollina fresca
1 piccola cipolla dorata
pepe, sale q.b.
olio extravergine di oliva q.b.

Pelare e tritare la cipolla e farla appassire con un cucchiaino d'olio senza farle prendere colore. Unire il riso e farlo tostare per un minuto circa.

Sfumare con un paio di mestoli di brodo bollente e mescolare fino a farlo assorbire. Aggiungere un pizzico di sale e proseguire la cottura aggiungendo il brodo bollente un mestolo alla volta. Dopo 15 minuti, unire l'erba cipollina tritata finemente, una spolverata di pepe, una grattugiata di scorza di limone e i mirtilli.

Proseguire la cottura per altri 2 minuti. Poi spegnere e unire la robiola a pezzetti mescolando delicatamente fino a quando si sarà sciolta completamente.

Impiattare e guarnire con dell'erba cipollina fresca e qualche mirtillo.

Filetti di pollo ‘pancettati’ con indivia

Ingredienti per 4 persone:

600 gr. di filetto di pollo
150 gr. di pancetta
5 cespi di indivia belga
3 rametti di rosmarino
olio extravergine di oliva
sale

Accendere il forno a 200 gr. Avvolgere i filetti di pollo nella pancetta, lavare l'indivia e tagliarla a spicchi. Ungere leggermente il fondo di una pirofila e disporre il pollo e l'indivia alternandoli. Unire il rosmarino e condire con una spolverata di sale e cuocere per circa 25 minuti fino a doratura.

Crostata di ricotta e fragole



Ingredienti per 4 persone:

Per la pasta frolla

1 uovo
300 gr. di farina 00
150 gr. di zucchero semolato
150 gr. di burro (morbido)
scorza di limone
100 gr. di zucchero a velo
scorza di limone

Per la crema di ricotta

300 gr. di ricotta

Per la composta di fragole fresche

500 gr. di fragole
100 gr. di zucchero
succo di limone

Una volta preparata la pasta frolla avvolgerla nella pellicola e lasciarla riposare in frigorifero per circa un'ora.

Nel frattempo, preparare il ripieno di ricotta e fragole:

Lavare e tagliare a pezzetti le fragole. Metterle in un pentolino a fiamma molto bassa con lo zucchero semolato ed il succo di limone.

Mescolare spesso per evitare che si attacchino, quando saranno morbide toglierle dal fuoco e lasciarle raffreddare.

In una ciotola mescolare la ricotta con una frusta insieme allo zucchero a velo fino a renderla cremosa. Togliere dal frigorifero la frolla e ammorbidirla con le mani lasciandone una parte per fare delle strisce di guarnizione. Imburrare una tortiera, stendervi la frolla alzando bene i bordi in modo che riesca a contenere il ripieno e bucherellare con i rebbi di una forchetta. Versare al suo interno la crema di ricotta e livellare. Aggiungere sulla ricotta la composta di fragole e livellare nuovamente. Rfinire con le strisce di pasta frolla. Cuocere in forno preriscaldato a 180° per circa 30/35 minuti.

Molti cari auguri di Buona Pasqua a tutti!

AVVENIMENTI DI CASA NOSTRA

NASCITE

Sede di Milano

24/11/2024 Luigi, figlio di Mariagiovanna MANNA
23/12/2024 Guglielmo, figlio di Stefano LONGO

SONO TORNATI A DIO

Sede di Milano

NOV. 2024 il papà di Stefano RIGHI
DIC. 2024 il papà di Chiara Maria CATERINI
 il papà di Paola LAURIA
 il papà di Stefano VINCINI
 il papà di Daniele ROMITO
GEN. 2025 la mamma di Vito PONGOLINI
 la mamma di Simonetta CAZZANIGA
 la mamma di Jacopo SCHIAVON
MAR. 2025 la mamma di Maria Teresa DELGROSSI
 il papà di Giuseppe BALLETTA
 la mamma di Roberta NASCIMBENE

Sede di Brescia

DIC. 2024 il papà di Matteo MEDANI
GEN. 2025 il papà di Simona GANDELLINI

Sede di Piacenza/Cremona

DIC. 2024 il papà di Barbara VINCINI
FEB. 2025 la mamma di Raffaele CIOCIOLA

LA REDAZIONE INFORMA

1. Si informa che il prossimo fascicolo del NOTIZIARIO (il n. 146/2025) uscirà nel prossimo mese di giugno 2025.

Pertanto **il fascicolo verrà chiuso in redazione il 26 maggio 2025** per l'inoltro alla tipografia per la stampa e il successivo invio ai pensionati.

Chi volesse inviare scritti e/o materiale illustrativo dovrà farlo entro il 19 maggio 2025.

2. Scritti e materiale illustrativo per il NOTIZIARIO vanno inviati con mail a:

- Renato PAGANI – e-mail rpagani.notiziario@libero.it (tel. 3311555686)

- Angela CONTESSI – e-mail angelacontessi@libero.it

● * * * * *

Collaborazione di:

Antonio AGAZZI, Giuliano BALESTRERO, don Giorgio BEGNI, Fabrizio BERGAMO, Katia BIONDI, Luciano BONAVENTURA, Angela CONTESSI, Concetta FEDERICI, fra Carmine Giovanni

FERRARA Ofm, Paolo FERRARI, Concetta FEDERICI, Maurizia FORNAROLI, mons. Claudio GIULIODORI, Franco MALAGÒ, Renato PAGANI, Agostino PICICCO, Libero RANELLI, Maria ROSSIGNOLI, Giuseppe STRAZZI.

Direzione e Redazione:

Renato PAGANI, Fabrizio BERGAMO, Angela CONTESSI, Giuseppe GARBELLINI, Franco MALAGÒ, Agostino PICICCO.

Stampa:

Litografia Solari S.R.L

A cura della

ASSOCIAZIONE DI ASSISTENZA E SOLIDARIETA' FRA IL PERSONALE
DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA

Pro Manuscripto

* * * * *

